

hæc diligenter expendas; meque fortasse errantem pro tua sapientia commoneas. Ea vi es ingenii, ac iudicii, ut non monere solum, sed edocere etiam possis; ea doctrinarum copia, ut unus maxime in civitate sis litteratissima, qui de omni controversia litterarum possis iudicare. Quibus in rebus omnibus hoc de te scio, homines dicere

solere, nihil te amicitia tribuere, nihil benevolentia; unam iustitia, ac veritatis laudem sequi; ut ea, quæ dicas, aut vera omnino sint, aut vera esse credas. Vale.

Patavio prostridie Cal. Majas MDCCLXXXVI.

## LETTERE EPISTOLÆ

DEL SIGNOR N. N.

D. N. N.

IN RISPOSTA

QUEIS AD APOLOGIAM RESPONDETUR

ALL' APOLOGIA DEL SIG. ARRIGHI,

D. A R R I G H I I

Autore dell' Epitafio del q. Sig. Co. Daniello Antonini, criticato, e censurato dal fu Monsignor N. N. in una lettera ad un suo confidente Patavino, pochi dì avanti la sua morte.

Autoris Epitaphii q. D. Comitis Danielis Antonini, criticis, ac censoriis notis ab olim Episcopo N. N. dispuncti in epistola ad Amicum suum Patavinum paucis ante suum exitum diebus.

PRIMA LETTERA.

EPISTOLA PRIMA.

Illustris. Sig.

Illustrissime Domine.

Roma 2. Giugno 1736.

Rome Pridie Kalendas Junii 1736.

Ricevo la vostra stimatissima con l'annessa Apologia del Sig. Dottor Arrighi. Ma voi ben sapete (perdonatemi, se lascio i termini di complimentamento) sapete, dico, se Monsignor N. N. autore della lettera critica è in caso di rispondere a quanto gli oppone quel furioso Apologista. Se potesse farlo, formerebbe prima di tutto querela contro di voi, che lasciate uscire una sua dettatura di mezz'ora, fatta per una confidenza famigliare (e quel che più importa) senza le necessarie informazioni del caso. Osservo anche, essere stata appiccata alla sua lettera una codetta, che certamente non è del suo fare. Ma questo è il destino di tali composizioni, quando si propagano per via di scrittura. I copisti credono di aver diritto di donar qualche espressione al loro proprio genio. Tutta volta mi par una pia esortazione da Padre spirituale, se si paragoni con questa furiosa, e comica apologia, che mi avete inviata, ripiena di mille improprie, e maldicenze, indegne d'un uomo onorato, e mediocrementemente civile. Io non ho l'onore di conoscerlo, ne so, se questo sia il suo stile ordinario, quando scrive, e quando discorre. Solamente sento dalla vostra lettera, che tiene egli la più eminente cattedra legale di codesto insigne studio; che si dice *Primario, Presidente, Primo de primi*, e che so io. Buon però li faccia; ma non per questo doveva egli scrivere da rabbioso, e da furioso, contro chi con tanta modestia, e semplicità disse il suo parere intorno all' Iscrizione sepolcrale, quando ne fu ricercato.

Intanto io ho fatto confidenza di quella furiosa Apologia ad uno, che fu ajutante di studio di Monsig. N. N. il quale così alla breve mi ha dette varie cose, che basteranno per questo dispaccio. Non ho voluto lasciar scrivere a lui, come troppo caldo: *Bacche bacchanti si velis aduersari, ex insana insaniorem facies*, diceva Plauto Amphit. 22. 71. Io aggiungerò, *si bacchando aduerseris, insanissimam facies*. Ho ricevuto però da quell' ajutante quanto vi anderò dicendo in difesa del defonto Censore senza maledizioni; perchè io per verità non so, come si facciano, ne

Accepi tuas litteras, quas plurimi facio, una cum annexa D. Doctoris Arrighii Apologia. Sed tu scis equidem (da veniam, quæso, si officiosa verba misisti) tu scis inquam, sitne in Præfatis N. N. Epistolæ Criticæ Authoris potestate, quicquid contra ipsum assert in-fanus ille Apologiae Scriptor, refellere. Si fieri id posset ab ipso, ante omnia querelam adversum te ederet, qui fieris, ut prodiret dimidia horæ opus, familiaritatis causa ab ipso peractum, & quod majoris momenti est, absque necessariis rei documentis. Illud etiam animadverto, ejusdem Epistolæ parvam fuisse asuram laciniam, quæ ipsius profecto non est ingenii. Verum tale hujusmodi operum est fatum, si scriptis propagentur. Jus se habere credunt Amanenses aliquem dicendi modum summetipsum libidini permittendi. Pia tamen spiritualis parentis illa mihi videtur hortatio, si cum delira illa, & comica, quam misisti ad me, Apologia conferatur, innumeris conviciis, ac maledictis referta, honesto viro, ac mediocriter liberali indignis. Illum ego agnoscendi expertus sum gloria, neque scio, an ipsius scribentis, vel loquentis hic sit familiaris stilus. Tuis ex literis solum percipio, in Liceo isto insigni obtinere illum eminentissimam Juris Cathedram, illumque *Primarium, Præsidentem, inter primos Primum*, aliisque plurimis salutaribus nominibus: hæc illi prosunt; non ideo tamen valide, ac furenter scribendum ipsi erat in eum, qui rogatus tam modesta, ac simpliciter protulit, quid de sepulchrali sentiret Inscriptione.

Interim de insana illa Apologia communicavi ego cum eo, qui Antistitis N. N. fuit in ejus studiis litterarum adjutor, quique strictim plura mihi dixit, quæ epistolæ huic erunt satis. Ut scriberet ipse, utpote nimium fervens, passus non sum: *Bacche bacchanti si velis aduersari, ex insana insaniorem facies*, ajebat Plautus Amphit. 22. 71. Addam ego: *si bacchando aduerseris, insanissimam facies*. Ab eo tamen id totum habui, quod ad emortui Censoris defensionem dicturus sum absque contumeliis; qui enim fiant, revera sum nefcius, neque Corinicanus rabidus canis sum ego, ut

ne sono cane Corso rabbioso, per mordere al-  
cuno.

Primeramente dunque mi pare, che sia stato mal consigliato l' Apologista, in publicar colle stampe la lettera critica di fu Monsig. N. N. sebbene finga che non sia sua; perchè chiunque la legge, vede manifestamente, quanto sia stravagante, e fuor di proposito la continua invettiva, ch' egli fa contro quel virtuoso Censore, qualunque sia: mentrechè neppure una parola pungente leggesi in quella lettera contro l' Autore dell' Epitafio, che gli abbia potuto accendere la bile, ed eccitar un furore così rabbioso, ed inviperito, per dirgli tante villanie.

È stato peggio consigliato in far stampare sul bel principio della sua Apologia l' Iscrizione sepolcrale, della quale si tratta; mentre essa si condanna da se medesima per quel solo, che porta nell' ottava riga, *ob junctam Filia cum Filio affinitatem*. Quando anche il rabbioso Apologista avesse fatta una bellissima, e fortissima difesa dell' altre sue espressioni separatamente, tutto caderebbe a terra per quel solo strambotto generalmente condannato da tutti. Perchè sebbene alcune espressioni, prese ad una ad una, sono alcune volte rette, e proprie; non per questo sono sempre tali unite insieme. Questa è la fallacia; che nelle nostre scuole si dice di *composizione*, quando per cagion d' esempio, si argomenta così: *sette, e tre sono numeri dispari; dieci si compone di sette, e tre: dunque dieci è numero dispari*. O per formar un' esempio un poco più al caso: *P. Antonini era Nobile; P. Antonini era saave; P. Antonini era sonator di cetra: Dunque P. Antonini era un nobile, e saave sonator di cetra*. L' Apologista è molto addietro, se non sa questi principi dell' arte, ed io predico a porri. Ma non gli sa certamente, come apparirà da altra mia lettera, in cui esaminaremo precisamente la forma antica del suo piuttosto ammasso, che componimento. In tanto prendiamo per mano le voci singolari di quella famosa Iscrizione sepolcrale; e prima di tutto *affinitas*, giacchè in questo egli fa lo sforzo maggiore, ingegnandosi di provare, che *marito, e moglie sono veramente affini*, secondo l' espressione legale, e che si dice benissimo *jungeri Filia cum Filio affinitatem*, per significare la loro congiunzione matrimoniale. Qui, come par vedete, Signor mio, egli è nel suo campo, cioè nel Gius civile, e canonico, che pubblicamente professa, e però si farà scorgere tutto quanto è. Verrà poi nel nostro.

Lasciando dunque le lunghe dicerie, che non fanno a proposito, porta l' Apologista in campo prima di tutto l' autorità di Minfingero, commentatore scolastico dell' Istituta, da lui detto pag. 20. *Magnus Romanarum legum interpres*; e poi recita quattro leggi contrassegnate col nome de loro proprii antichi autori, per mostrare, che attinge da fonti. Gran praticone del Codice, e del Digesto, direte voi. Non vi voleva meno per tirare dal profondo di questo gran mare leggi tanto arcane, e tanto opposte alla dottrina dell' universo Mondo. Presto il vedremo. E quanto al buon Tedesco Minfingero da lui citato in primo luogo, queste sono le proprie sue parole nella spiegazione del titolo primo Inst. lib. 1. *Plerumque Maritus, & Uxor affines dicuntur. Nam affinitas ipsa pro Matrimonio interdum accipitur*. Cava egli questa dottrina da due leggi, e sono le stesse, che porta di poi l' Apologista come di suo fondo. La prima è nel lib. 22. t. 1. l. 38. *Videamus generatim, quando in actione, que est in personam, etiam veniant fructus. Et quidem si fundus ob rem datus sit, velut dotis causa, &c. ve-*

ut quempiam mordeam,

Primum igitur imprudens fuisse videtur mihi Apologiae Scriptor, typis committendo epistolam criticam olim Episcopi N. N. quævis simulat, ipse illam non esse; eam quippe legenti liquido constat, quam absurde, & inepte perpetuo invehat ipse in Censorem illum virtute præditum, ac doctrina, quicumque is tandem sit; cum e contra in epistola illa adversus Auctorem Epitaphii ne verbum quidem asperum legenti occurrat, quod ei stomachum movere potuerit, furoremque excitare, tam rabidum, ac vipereum, ut in illum tor jaceret probra.

Imprudenter deinde fuit, suæ impressam præfigendo Apologiae initio sepulchralem, qua de agitur, Inscriptionem; ultro enim illa ob illud solum semetipsum criminatur, quod profert octava linea, *ob junctam Filia cum Filio affinitatem*. Etiam si aliarum singularem locutionum suarum elegantissimas rabidus Defensor adornasset, validissimisque vindiciis, merent tamen omnia ingentis illius erroris vi univèrse a cunctis vituperari; quamvis enim nonnulla interdum verba singularem accepta idonea sint, ac propria; non ideo ejusmodi semper sunt, si simul coeant. Hæc est illa fallacia, quæ nostris in Scholis dicitur *Compositionis*, cum exempli causa sic aliquis argumentatur: *septenarius, & ternarius sunt numeri dispari; denarius e septenario, ac ternario constat; denarius ergo est numerus dispar: sive, ut ad rem paulo magis appositum exemplum sit: Antonini vir erat nobilis; Antonini suavis erat; Antonini erat citharedus. Igitur Antonini nobilis erat, atque suavis citharedus*. Valde imperitus est Apologiae Opifex, si hæc artus rudimenta ignoret, atque ita ego furdo cano. Verum enimvero eorum laborat ignorantia, quod ex alia mea epistola palam fiet, in qua ejus congeriei potius, quam compositionis diligenter formam integram expendemus. Interea singulares celebres illius sepulchralis Inscriptionis voces perpendamus, atque in primis vocem *affinitas*; in hoc enim præcipuum ille operam ponit, ut ostendat, *virum, & uxorem esse vere affines*, ut jurisperiti loquuntur, ideoque optime dici *jungeri Filia cum Filio affinitatem*, significandi ergo eorumdem materiale conjugium. Hic, ut perspicis, mi Domine, suo ille in agro spatatur, nimirum in Jure Civili, & Canonico, quod publice profiteretur; ideoque se plane, & omnino cognoscendum præbebit. Deinde ad nostrum deflectet.

Missis igitur, qui ad rem non faciunt, prolixis sermonibus, in medium Apologiae Confarciator prius assert Minfingero auctoritatem, Scholasticum Institutionum Explicatorem, qui ab eo pag. 20. commendatur *ceu magnus Romanarum legum interpres*; tum vero quatuor recitat leges suorum veterum Auctorum designatas nominibus, ut innotescat, ipsum potare de fontibus. O virum, inquires, Codicis, & Digesti scientissimum! Is videlicet unus erat, qui par esset ex imo vasti hujus pelagi extrahendis tam arcanis legibus, tamque Orbis totius doctrinæ adversis, quanto citius id cognoscemus. Jam vero quod attinet ad bonum Germanum Minfingero ab ipso in primis citatum, hæc sunt ipsa ejus verba in explicatione Tituli primi Inst. lib. 1. *Plerumque Maritus, & Uxor affines dicuntur. Nam affinitas ipsa pro Matrimonio interdum accipitur*. Hanc ipse doctrinam haurit duabus ex legibus, quæ eadem illæ sunt, quas deinde Apologiae Auctor velati de suo profert. Invenitur prima in lib. 22. t. 1. l. 38. *Videamus generatim, quando in actione, que est in personam, etiam veniant fructus. Et quidem si fundus ob rem datus sit, velut dotis causa, &c. ve-*

nunciata sit affinitas, fructus quoque restituenti sunt. Ma di grazia a che proposito? Io non credo, che alcuno mai abbia negato poterli esprimere la causa per via dell' effetto: ma la causa riguarda ciò, che appartiene alla causa; l' effetto, cioè, che appartiene all' effetto. Il Matrimonio è causa, l' affinità è effetto; e però si potrà dire, volendo esprimere la facitura d' un matrimonio: *jungetur affinitas*, cioè *inter duas familias*; e volendo esprimere il discioglimento, si potrà dire: *renunciatur affinitas*: ma volendo poi specificare le persone, non si potrà aggiungere *Sponsi cum Sponsa*; perchè essi non contrahunt inter se affinitatem. Quando si ha a nominare sposo, e sposa, ci vuole *Matrimonium*, o *nuptias*; perchè il congiungimento matrimoniale dello sposo colla sposa forma la causa dell' affinità. *Conjungenda affinitatis causa sit ex nuptiis*, dice Modestino nella legge quarta de gradibus; & affinis. Se nella Iscrizione sepulchrale altro non ci fosse, che *ob junctam affinitatem*, niuno contraddirebbe: il velo della bisca sta nella coda, cioè nelle parole *Filia cum Filio*: ecco il punto della difficoltà. Vi dirò per giunta della derrata, che come si dà la dote ordinariamente da quelli, che per il Matrimonio diventano affini dello sposo, così in caso di ricuperar la dote stessa per ripudio, (come nel caso di questa legge) potrà dirsi con proprietà, *ob renunciatam affinitatem*: ma non bisogna passar più oltre. E perchè l' Apologista si fa forte sul nome, e l' autorità di Paolo, *severi illius dicendi, scribendique Magistri pag. 22.*, potete avvisarlo, che non bisogna così alla cieca dir di Paolo, ne attribuire a lui ogni parola, che si trova nelle sue leggi compilate da Triboniano. Questo peraltro dotto, e benemerito compilatore scrisse in Constantinopoli nel sesto Secolo, e benchè avesse tra mano opere d' oro, non si fece scrupolo di mescolarci per tutto qualche poco della sua scoria: e forse non porrà a meno, se si guarda l' immettibilità del lavoro, e la celerità, con cui lo fece. Credo di dir cose note, le quali molto più appariranno a basso.

L' altra legge portata dal Minsinger, e presa ad imprestito dal nostro Apologista, è di Gordiano nel Codice lib. 6. tit. 24. leg. 5. *Non ideo minus uxor tua jure heres videtur instituta, quod non uxor, sed affinis testamento nominata sit.* Ma questa legge decide contro l' Apologista, ed il suo dotto Minsinger. Perchè se ci è stato bisogno d' una legge dell' Imperadore, per far, che una moglie, detta *affinis* in un testamento, possa conseguire l' eredità del testatore, quindi certamente ne siegue, che, propriamente parlando, la moglie non si può dire *affinis*, ed è stata così nominata nel testamento per errore. Così la discorre chi parla sensatamente. Se Gordiano, per grazia d' esempio, dicesse: voglio, che il tuo Servo *Stico* beneficiato nel testamento di suo Padre conseguisca il beneficio, benchè sia stato dal testatore chiamato *Cajo*, dimando io all' Apologista, se si potrebbe quindi dedurre, che *Cajo*, e *Stico* sieno voci sinonime, delle quali si possa far uso promiscuo. Questa però è la sciocca conseguenza, che ne cava l' Apologista, ed il suo gran Minsinger, il quale tanto è lontano d' essere *Magnus Romanarum legum interpres*, che al contrario l' incomparabile Gravina nella sua Storia degl' Interpreti legali non volle contar neppure nell' ultima folla. Chi volesse scorre tutta la feccia di tali Commentatori da scuola, troverebbe delle improprietà assai peggiori, e pochi farebbono quelli, che le trasportassero come

si fundus ob rem datus sit, velus dotis causa, & renunciata sit affinitas, fructus quoque restituenti sunt. Sed quorum id quod? Ego non arbitror, ullum inhiatorem esse unquam, per effectum posse causam exprimi; sed quod causa est, causa, effectus respicit, quod est effectus. Matrimonium est causa, affinitas effectus; ac propterea dicere licebit significandi ergo connubia conjungenda: *jungetur affinitas*, idest *inter duas familias*: itemque ob solutionem exprimendam, fas erit dicere: *renunciatur affinitas*: at si eos, qui conjuges fiunt, designare velis, nefas erit adijcere *Sponsi cum Sponsa*, quia ipsi non contrahunt inter se affinitatem. Quotiescumque Sponsi, ac Sponsae injicienda sit mentio, quomodo est Matrimonium, vel Nuptiae; quia Sponsi cum Sponsa maritalis copulatio affinitatis causam constituit. *Conjungenda affinitatis causa sit ex nuptiis*, ait Modestinus lege quarta de gradibus; & affinis. Nisi aliud quiddam sepulchralis haberet Inscriptio, quam *ob junctam affinitatem*, nemo repugnaret: in cauda est venenum, nempe in verbis *Filia cum Filio*. En difficultatis cardo. Illud pro manifesta adjiciam, sicut ab iis ut plurimum dos dicitur, qui Matrimonii vi Sponsi affines evadunt; ita si eveniat, ut dos ipsa recipiatur ob repudium, quemadmodum hac lege sancitur, licitum fore, proprie loquendo dicere, *ob renunciatam affinitatem*: sed ultra progredi non oportet. Quoniam vero Apologia Fabricator se Pauli communiter nomine, & auctoritate, *severi illius dicendi, scribendique Magistri pag. 22.*, eum potes commonefacere, non esse ad eo temere Pauli mentionem inferendam, nec verba singula ipsi tribuenda, quae in eius offenduntur legibus a Triboniano collectis. Collector hic, cateroquin doctus, ac benemeritus, Bizantii Saeculo sexto scripsit, & quamvis aurea illi praerantibus essent Opera, religioni non fuit ipsi, quominus suae scoriae modicum quid usquequaque misceret; ac fortassis quin id ageret, non potuit, si operis immetitatis ratio habeatur, atque celeritatis, qua illud absolvit. Res omnibus notas, ac manifestas me dicere opinor, quae multo magis infra patebunt.

Altera lex a Minsingero allata, & quam mutatus est noster Apologiae Scriptor, Gordiani est in Codice lib. 6. tit. 24. leg. 5. *Non ideo minus uxor tua jure heres videtur instituta, quod non uxor, sed affinis testamento nominata sit.* Verum rem consicit haec lex contra Apologiae Auctorem, ejusque doctum Minsingerum. Etenim si Imperatoris lege opus fuit, ut uxor, in Testamento *affinis* appellata, ejus, qui testamentum condidit, adire possit hereditatem, plane hinc sequitur, quod, proprie loquendo, uxor dici nequeat *affinis*, & sic per errorem fuerit in Testamento appellata. Ita sentit, qui recte sapit. Si Gordianus diceret ex gr. volo, ut famulus tuus *Sticus*, cui ipse Pater legavit bona, eadem consequatur, quamquam in Testamento nuncupatus fuerit *Cajus*, quero ego ab Apologiae Conduttore, num inferri possit inde, *Cajum*, & *Sticum* sinonimas esse voces, quae uti promiscue liceat? Attaemen inepta consecutio haec est, quam depromunt Apologiae Auctor, Magnaque ipsius Minsingerus, qui tantum abest, ut sit *Magnus Romanarum legum interpres*, ut contra incomparabilis Gravina in sua Interpretum legalium Historia ne in extrema quidem turba illum numerandum statuerit. Qui universam ejusmodi Interpretum de Schola vellet faciem percurrere, longe ineptiores nancisceretur, loquendi rationes; sed pauci eas non fecus ac gemmas in publicam Inscriptioem exportarent; quod gessit Apologiae Scri-

me gioje in una pubblica Iscrizione, conforme ha fatto l' Apologista.

Diamo adesso un poco di dolce a questo zelante Apologista, e saltando la legge terza, di cui si parlerà poi, passiamo immediatamente alla quarta, che in verità è la più forte: e vorrei farli un festone, se l' avesse trovata da sé, e non fosse in tutti i dizionarij d' Ottomano, di Spiegelio, e di Galvino. Voglio portar le sole parole del primo, giacchè il secondo non ha niente di nuovo, ed il terzo prese da loro, e lo confessa con un' ingenuità poco imitata dagli Apologisti odierni. In Commentar. de verb. jur. *Affinitas improprie, & abusive pro necessitudine*. Neratius l. quod Servius 8. D. de cond. caus. dat. Non magis id repeti possit, quam quod Sponsa Sponso dotis nomine dederit, donec maneat inter eos affinitas, idest propinquitas illa, vel potius spes proxima communionis. Nam Sponsa Sponso propinquavit, ad ejusque fines eo animo accessit, ut primo quoque tempore in familiam se sui Sponsi penitus immergat. Verum hoc planius intelligitur ex l. non ideo S. C. hered. inst. ubi de testamento queritur, in quo quis uxor erat, affinis appellatur. Gordianus enim improprie positum verbum affinis significat. Non ideo minus, inquit, uxor tua jure heres videtur instituta, quod non uxor, sed affinis testamento nominata est. Sin qui l' Ottomano. Vuol dunque egli, che affinitas si adopri qui improprie, e per abuso, come nella legge di Gordiano si adopera affinis; cioè, vuol, che significhi non altro, che necessitudinem, propinquitatem, & spem proxima communionis. Or domando io: quella, che fece l' Antonini con la Papafava su affinità, o fu vero, e real matrimonio? Spiegelio anch' egli, dopo aver veduta, e considerata questa recondita legge, che versa sopra un matrimonio, non già fatto, ma futuro, grida improprie, Calvino improprie, la Glossa improprie, Gotsfredus improprie. E' dunque impropria quella parola, per esprimere congiunzione matrimoniale. Voglio far l' onore all' Apologista di credere, ch' egli abbia veduti questi libri, che vanno per le mani d' ognuno, anzi lo tengo per certo: Ma quell' avverbio improprie l' ha rattenuato dal valersene interamente. Per altro egli è buon copiatore, come ho osservato in certe sue dispute stampate assai bene costì.

Ora vengo alla legge terza, che non so, nè voglio cercare, donde sia presa. Passiamola per un suo ritrovato, perchè qualunque altro solito a maneggiare i testi legali, avrebbe almeno saputo dubitare del marcio, che contiene; e chi dubita non abbaja tanto. Ella è di Costantino lib. 5. Cod. t. 3. de donat. ante nupt. 15. *Cum veterum sapientia displiceat, quae donationes in Sponsam, nuptiis quoque non secus, decrevit valere; ea, quae largiendi animo inter Sponsos, & Sponsas jure celebrantur, redigi ad hujusmodi conditiones jubemus, ut (sive affinitatis coeunda causa, sive non ita) vel in potestate Patris degentes, vel ullo modo proprii juris constituti. Qui l' Apologista esulta di compiacenza, e non dubita di afferire, che queste sono cose a noi altri miserabili affatto nuove; non dubio, dice egli, quin haec omnia tibi nova videantur. Potrei risponderli, che il Secolo di Costantino è quello, che da Latini si dice di fango, ed egli è molto scarso, se ha bisogno di di far qui la sua provvigione di espressioni nobili, ed eleganti, per formar un pubblico monumento. Potrei anco risponderli, che le parole *affinitatis coeunda causa*, non gli recano vantaggio alcuno, perchè il matrimonio si può esprimere per via del suo*

Scriptor.

Agamus nunc aliquanto leniter cum hoc studioso Vindiciarum Auctore, & legem tertiam praeterentes, de qua verba sicut deinde, ad quartam illigo transeamus, quae robore vere praestat: atque ego quidem eum fertis redimere vellem, si suo ingenio illam adinventisset, nec in omnibus extaret Dictionariis Ottomanis, Spiegelio, & Calvini. Prioris dumtaxat lubet verba proferre, quoniam nihil novi habet alter, tertius vero ab illis accepit; idque ingenue iste fateatur, quem parum hac in re hodierni imitantur Vindiciarum Scriptores. In Commentar. de verb. jur. *Affinitas improprie, & abusive pro necessitudine*. Neratius l. quod Servius 8. D. de cond. caus. dat. Non magis id repeti possit, quam quod Sponsa Sponso dotis nomine dederit, donec maneat inter eos affinitas, idest propinquitas illa, vel potius spes proxima communionis. Nam Sponsa Sponso propinquavit, ad ejusque fines eo animo accessit, ut primo quoque tempore in familiam se sui Sponsi penitus immergat. Verum hoc planius intelligitur ex l. non ideo S. C. hered. inst. ubi de testamento queritur, in quo quis uxor erat, affinis appellatur. Gordianus enim improprie positum verbum affinis significat. Non ideo minus, inquit, uxor tua jure heres videtur instituta, quod non uxor, sed affinis testamento nominata est. Haecenus Ottomani. Id igitur sentit ille, quod hic affinitas improprie, & abusive usurpetur, quomodo affinis accipitur in Gordiani lege, idest nil aliud sibi velit quam necessitudinem, propinquitatem, & spem proxima communionis. Jam porro cedo ego: quam inquit Antonini cum Papafava, fuit ne affinitas, an verum propriamque matrimonium? Spiegelio & ipse quoque, circa, considerataque recondita hac lege, quae circa matrimonium versatur, non contractum quidem, sed contrahendum, clamat improprie, Calvino improprie, Glossa improprie, Gotsfredus improprie. Igitur improprie adhibetur vocabulum illud, ad maritale declarandum conjugium. Hunc ego Apologiae Scriptori honorem deferre malo, ut credam, hosce libros vidisse ipsum, qui omnium terantur manibus, quin id pro certo habeo; sed adverbium illud improprie, ne ipse iis plane uteretur, prohibuit. Caeterum strenuus amanuensis ipse est, uti in quibusdam ejus disputationibus animadvertit elegantior admodum isthic impressis.

Venio nunc ad tertiam legem, qua nec scio, nec inquirere volo, undenam fuerit deprompta. Eam permittamus perinde atque ejus inventam; nam quisvis alius versare solitus textus legales novisset saltem de vitio, quod in ea latet, ambigere: nec sane nimium adeo latrat, qui dabit. Constantini est lex illa lib. 5. Cod. t. 3. de donat. ante nupt. 15. *Cum veterum sapientia displiceat, quae donationes in Sponsam, nuptiis quoque non secus, decrevit valere; ea, quae largiendi animo inter Sponsos, & Sponsas jure celebrantur, redigi ad hujusmodi conditiones jubemus, ut (sive affinitatis coeunda causa, sive non ita) vel in potestate Patris degentes, vel ullo modo proprii juris constituti. Hic gaudio Apologiae faber exultat, nec veretur afferere, nobis tenuissimis hominibus haec nova penitus esse: non dubio, inquit ille, quin haec omnia tibi nova videantur. Respondere illi possem, Constantini saeculum a Latinis luteum appellari, ipsamque valde inopem esse, si opus sit illi dicendi nitorem, atque elegantiam hinc sibi conquirere ad monumentum publicum perlicendum. Responderi etiam illi a me posset, nihil afferre ipsi emolumentum verba affinitatis coeunda causa; siquidem ma-*

fuo effetto, cioè dell'affinità; la quale affinità però non coitur inter sponsum, & sponsam, come spiegai di sopra, ma tra essi, e le loro Case rispettivamente. Ma che occorre cercar questi scampipi? Nego assolutamente, che quelle parole, da me chiuse in parentesi, su le quali l'Apologista fa il suo maggiore sforzo, nego, sieno nella legge di Costantino. Oh questa sì, che è una novità per il nostro Leggista Primario, novità poco a lui decorosa! Buon per noi, che Triboniano questa volta non può mutarci le carte in mano. Abbiamo la legge di Costantino bella, ed intera nel Codice Teodosiano lib. 3. t. 5. de spons. l. 15. *Cum veterum sententia displicat, quae donationes in sponsam, nuptiis quoque non secus, decrevit valere, ea quae largiendi animo inter sponsas, & sponsas jure celebrantur, redigi ad hujusmodi conditiones jubemus, ut sive in potestate patris degere, sive ullo modo proprii videantur esse juris &c.* Ecco il vero, puro, e semplice testo della legge di Costantino. Or che ne dice il Gottofredo nel suo famoso commento? Dice, che Triboniano interpolò questa legge, inferendovi di suo quell'articoletto: *sive affinitatis coeunda causa, sive non ita*. Per verità è facile conoscere, che vi fu cacciato dentro per forza, e non serve, che a contaminare la costruzione. Or vedete, Signor mio, come un Giovane scolaro, ajutante di Monsig. N. N., il quale, a detta dell'Apologista, è imperito affatto del Jus Civile, l'insegna tuttavia al primo Cattedratico dell'Università di Padova, al Sig. Presidente, al Sig. Primo de Primi.

Ma lasciamo le riflessioni odiose. Piuttosto riletiamo, che Triboniano probabilmente fece la stessa alterazione nelle due leggi di Paolo, e di Nerazio, sopr'allegate; giacchè era solito a cadere in questa espressione impropria, come tutti concludono, ma tuttavia molto più tollerabile di quella, che usò l'Apologista nella sua iscrizione sepelchrale. La disgrazia nostra si è, da tutti gli Scrittori in simili casi compianta, che di queste due leggi non ci è restato il Testo intero, per convincere l'interpolatore. Ci è però restato quanto basta, d'alcune altre per redarguirlo, e per mostrare al nostro Leggista Primario, come si hanno a maneggiare i libri legali.

Rimarebbe ora a vedere, se di questa voce *affinis*, così a rovescio usurpata, sieno pieni i libri de' Pontefici, com'egli francamente asserisce. In so, che sono pieni di questa voce, ma bensì in retto senso, e so, che tutti s'accordano in dire, che il marito, e la moglie non sono affini, e che se fossero affini, non potrebbero abitare insieme. Quando egli non produce codesti suoi libri Ponteficali in senso contrario, passerò a rivedergli le bucce sopra le voci *Tumulus*, e *Familia*; ma nell'ordinario prossimo solamente, perchè l'ora è tarda. In tanto però con quella stessa premura, che il q. Monsig. N. N. vi prego a non lasciare uscir la sua lettera, ancorchè modestissima, io vi prego, e vi obbligo a far uscir questa mia; perchè in caso diverso la farò uscir io stesso colle stampe. Ho piacere, che l'Apologista si divertisca, e venga fuori con un altro carro d'improperj, e maldicenze indegne d'un uomo onorato, e civile.

matrimonium exprimeret per effectum suum licet, hoc est, per affinitatem; quae tamen affinitas non coitur inter sponsum, & sponsam, quemadmodum superius explicui, sed inter ipsos, singulorumque ipsorum proprias familias. Verum quid opus est hujusmodi effugia quaerere? Plane, & omnino nego, verba illa, a me intra parenthesim clausa, quae maxime nititur Apologiae Auctor, nego, inquam, in Constantini lege inesse. Scilicet Jurisconsulto nostro Primario haec nova res est, nova res, inquam, haud multum ipsi decora. Bene nobiscum agitur, quod nos hac vice decipere nequeat Trebonianus. Niti-dam, integramque Constantini legem in Theodosiano Codice habemus lib. 3. t. 5. de spons. l. 15. *Cum veterum sententia displicat, quae donationes in sponsam, nuptiis quoque non secus, decrevit valere, ea, quae largiendi animo inter sponsas, & sponsas jure celebrantur, redigi ad hujusmodi conditiones jubemus, ut sive in potestate patris degere, sive ullo modo proprii videantur esse juris &c.* Ecce genuinum, purum, simplicemque Constantini legis textum. Ad haec porro quid Gottofredus in celebri suo Commentario? At Trebonianum interpolasse hanc legem, parvulum in eam proprio Marte articulum inferendo: *sive affinitatis coeunda causa, sive non ita*. Equidem facile cogniti est, fuisse illum per vim intrusum, nihilque conferre nisi ad syntaxim sedandam. Jam vide, mi Domine, quomodo adolescens tyro, Episcopi N. N. administer, qui Apologiae Scriptoris judicio est proflus impiritus juris Civilis illud nihilominus edoceat primum Patavinæ Universitatis Cathedrarum, Dominum Praesidem, Dominum inter Primores Primum.

Sed invidiosam mittamus animadversionem. Reputemus prius, Trebonianum in duas Pauli, & Neratii leges supra laudatas eandem probabiliter invexisse perturbationem, utpote qui in hunc loquendi modum delabi consueverat, improprium quidem, sicut hac in re unus est omnium sensus, sed eo tamen longe tolerabiliorum, quo sua in sepelchrali Inscriptione Apologiae usus est Auctor. Nostrum, quod in similibus casibus queruntur Scriptores omnes, adversum factum in eo positum est, quod nobis harumce duarum legum non superfluit integer textus, quo Interpolator redarguatur. Nihil tamen fecius de aliis nonnullis reliquum nobis est, quod sufficit illum revincendo, nostroque Primario Jurisperito palmam faciendo, qualis legalium Codicum habendus sit usus.

Reliquum effect modo, ut videremus, an haec vox *affinis* sic propterea usurpata in Pontificum voluminibus redundet, prout ille audacter affirmat. Haud me fugit, ejus vocis, at juxta rectum quidem sensum acceptae, plena esse illa; unaque scio, convenire omnes in dicendo, non esse maritum, & uxorem affines, & si affines essent, contubernales esse ipsis non licere. Nisi Pontificios suos istos libros in opposito sensu ille proferat, transiunt faciam ad voces *Tumulus*, & *Familia* diligenter expendendas, at proximis dumtaxat litteris, sero enim est. Interea tamen eodem studio illo, quo Episcopus N. N. jam vita sanctus, te fuit obstratus ne fineret, ut ejus epistola, quantumvis modestissima, prodiret, ego te obsecro, teque obstringo, ut hanc meam emittas; nam alias egomet typis in lucem edam. Gaudeo, Apologiae Scriptorem suum relaxare animum, aliudque cum ducere plaustrum conviciis, atque contumeliis viro probro, & honesto indignis onustam. Vale.

Roma 9. Giugno 1736.

Roma V. Idus Junii 1736.

Uscito da quel gineprajo legale della mia precedente respiro alquanto; ed ora folamente posso dire di cominciare a scrivere, e disputare. *Tumulus*, e *Familia*, prime parole dell'Epitafio, ( *in hunc Familiae Tumulum* ) sono i temi d'oggi, sopra i quali l'Apologista dice cose maravigliose, e se ne fa bello, come s'avesse scoperto il Mondo nuovo. Sono tutte l'erudizioni, da lui con tanto stazzo apportate, tolte dal dizionario di Pitisco; e però non potevano esser ignote al suo censore Monsig. N. N., quando anche fosse, com'egli lo chiama, ignorante della lingua, delle leggi dell'imperio, e dell'antichità. Ben presto s'accorgerà quel factor d'epitafio, che quest'arte non s'impara ne' soli dizionari, e che per far un Apologia letteraria, ci vuol altro, che burbanza, e strapazzo del suo avversario, o censore.

Cominciando dunque dalla voce *Tumulus*, che il virtuosissimo Prelato ha censurata, come impropria nell'iscrizione col preferirli come più propria la voce *Sepulchrum*, o pur *monumentum*, premetto, per ischivar questa difficoltà, dividerli i sepolcri in *singolari*, e *familiari*, chiamati pure *ereditarij*, come scrive Kechermano nel lib. 3. de funer. cap. 12., le di cui parole, riferite dal Pitisco nel 2. Tomo p. 757., son queste: *Antiquitus sepulchrorum duo fuerunt genera; unum, quod quis sibi dumtaxat, vel etiam conjugi suae fecerat; alterum, quod quis sibi, Familiae, posterisque suis... Exinde singularia, & communia, quae vel hereditaria, vel familiaria sunt dicta.*

Perciò intenderete meglio, Signor mio, cosa abbia voluto significare Monsig. N. N., quando scrisse, che la voce *Tumulus* non era a proposito per il Sepolcro del Co. Antonini: perchè non propria d'un sepolcro familiare, conforme è quello; ma si dice del sepolcro d'una persona sola. Tutto al contrario dice l'Apologista, e pretende anzi, che *Tumulus* sia la vera, e propria voce, per un sepolcro familiare, ed ereditario, ad esclusione di *Monumentum*, e *Sepulchrum*. Sebbene alla fin fine per questa seconda voce si compiace di chiuder occhio, e lasciarla correre in qualità di traslato: ma a *Monumentum* non dà quartiere alcuno.

Spiegato lo stato della questione, che ora verte tra l'Apologista, ed il suo illustre censore, s'offerri, che la voce *Tumulus* anticamente ne' Secoli della pura, e purgata latinità si diceva solamente d'un sepolcro formato sul fatto per *serobem*, & *terrae aggestionem*, che dopo più non s'apriva: e tale si diceva *Tumulus*, per la singolarità, e particolarità della sepoltura, e per le materiali elevazioni, colle quali si ornavano tali distinti sepolcri. Quindi è, che si legge *Tumulus Achillis*, *Tumulus Hectoris*, *Tumulus Mausoli*. ( Si può ciascun di questi chiamar anche *Sepulchrum*, perchè il nome generico non disdice alla specie. ) Nacque tal uso dalla ragione; perchè *Tumulus* è così detto quasi *tumens tellus*, come scrive Isidoro lib. 5. Etymol. c. 11., e *Tumulus* propriamente si dice, cui terra per tumorem interjecta, & aggesta est, come spiegano gl'Interpreti sopra le parole di Virgilio lib. 7. *Aeneid. v. 6. aggere possit tumuli*. All'incontro *Sepulchrum* è quilibet sepulturae locus, come apparirà più sotto, e se-

gressus ex illo meae superioris Epistole labyrintho legali, nunc ego paulum exorior, minique nunc solum dicere licet, me in orationem ac disputationem ingredi. *Tumulus*, & *Familia* prima Epitaphii verba ( *in hunc Familiae Tumulum* ) sunt hodierna Disputationis Themata, super quibus mirabilia scribit Auctor Apologiae, sibi que blanditur, ac si novum Orbem detexisset. Eruditiones omnes tanta ab illo pompa in medium allatae, e Pitisci fuere Dictionario depromptae; ac propterea illius Censorem Episcopum N. N. latere nequibant, etiam si nondum linguae vim, ut ipse criminatur, non imperii leges, & antiquitatem ille nosset. Cito tamen Epitaphiorum ille Conditor sentiet, non e solis Dictionariis hanc artem addisci, aliudque omnino ad litterariam Apologiam perficiendam requiri, quam arrogantiam, sui que adversarii, seu mavis censoris contemptum.

Initium igitur a voce *Tumulus* faciens, quam ceu minus propriam doctissimus Praeful in Inscriptione reprehendit, eidem veluti magis propriam anteferendo vocem *Sepulchrum*, sive *Monumentum*, perspicuitatis gratia praemonet, tribui sepulchra in singularia, & familiaria, haereditaria quoque appellata, prout scribit Kichermano lib. 3. de funer. cap. 12., cujus verba a Pitisco relata Tom. 2. pag. 757. haec sunt: *Antiquitus sepulchrorum duo fuerunt genera; unum, quod quis sibi dumtaxat, vel etiam conjugi suae fecerat; alterum quod quis sibi, Familiae, posterisque suis... Exinde singularia, & communia, quae vel hereditaria, vel familiaria sunt dicta.*

Hinc melius intelliges, mi Domine, quid sibi voluerit Antistes N. N., cum scripsit, vocem *Tumulus* aptam minime esse Comitibus Antonini sepulchro, utpote quae familiari sepulchro non sit propria, ejusmodi est illud, sed de unius tantum hominis sepulchro dicitur. His contraria plane scribit Apologiae Auctor, quin imo contendit, vocem *Tumulus* veram esse, ac propriam familiaris, atque haereditarii sepulchri, vocibus *Monumentum*, & *Sepulchrum* rejectis: quamquam placeat ipsi, quod pertinet ad hanc alteram vocem, dissimulare, eamque in sensu traslato permittere; sed *Monumentum* proflus tollit de medio.

Expósito Quaestione, qua modo Apologiae Scriptorem inter illustrem Censorem ejus intercedit, statu, illud observetur, olim puri, niti-dique latini sermonis saeculis, vocabulum *Tumulus* dici solummodo de sepulchro pro re nata per *serobem*, & *terrae aggestionem* excitato, quod nunquam exinde aperiebatur: idque sepulchri genus *Tumulus* vocabatur propter singularem, peculiaremque sepulturae rationem, & propter materiales elationes, quibus specialia haec ornabantur sepulchra. Hinc legitur *Tumulus Achillis*, *Tumulus Hectoris*, *Tumulus Mausoli*. ( Horum unumquodque nuncupari potest etiam *Sepulchrum*, cum speciem haudquaquam genericum nomen dedecet. ) Usus istiusmodi ortum praebuit ratio; quia *Tumulus* ita vocitatur quasi *tumens tellus*, prout scribit Isidorus lib. 5. Etymol. cap. 11., propriamque *Tumulus* dicitur, cui terra per tumorem interjecta, & aggesta est, sicuti explicant Interpretes in Virgiliti verba lib. 7. *Aeneid. v. 6. aggere composito tumuli*. E contra *Sepulchrum* est quilibet sepulturae locus, ut infra

e sepulchris intelligitur quoquo modo conditus, per utar le parole di Plinio lib. 7. c. 56.

Ed affinché meglio apparisca, ed insieme s'intenda, per qual ragione Tumuli si dicevano le sepolture militari, sopra le quali fa tanto strepito il burbanzoso Apologista, considerate le seguenti parole di Giraldo de var. sep. rit. cap. 6. *Ceperunt in agris primum loca, in quibus sepulture fierent, excogitare, ibique ad sepulture indicium lapidem, seu regulam, nonnumquam cespitem, tumulumque erigere.* Il che vuol dire, che le sepolture militari chiamavansi Tumuli, non perchè fossero esse medesime Tumuli, ma perchè all'intorno, e al di sopra si erigevano Tumuli, per farle osservare dal pubblico. Anzi perchè quei tumuli erano contraffegni, ed indizj di quelle sepolture militari, come dice, *ad sepulture indicium, tumulum erigebant, non erano dunque le sepolture medesime; giacchè il segno non è l'istesso significato, ne l'indizio è la cosa medesima intiziata.*

Figuratevi, Sig. mio, il pubblico Cemeterio della plebaglia di Roma, descritto da Orazio nell'orti di Mecenate lib. p. fat. 8., dove non erano arche, cioè sepolcri famigliari; mentre ciascuno aveva diritto di farsi cavar la sua fossa, per esser solo tumulato: o pure figuratevi un campo di battaglia, dove sieno stati seppelliti diversi qua, e là, o soli, o in compagnia. Tutti questi si dicevano Tumuli nel primo senso da me spiegato, e si possono anche dir sepolcri singolari. Ecco, dove batte il passo di Livio lib. 26. cap. 25. *Ut qui suorum in acie cecidissent, eos uno tumulo contegerent.* Vollerò esser tutti seppelliti nella medesima fossa a modo d'un solo, & sepultura una, que plura sepulchra efficere non potest. Leg. 44. t. 7. de religiof. & sumpt. fun. Lo stesso deve dirsi de tumulo, *Varianis legionibus struendo* appresso Tacito lib. 2. An. cap. 7. e lo stesso ancora de tumulo interemptorum civium *Mutinenfis acie*, appresso Svetonio in Aug. cap. 12.

Ma facciamo buona misura al Sig. Apologista. Siano pur questi, quali certamente non sono, sepolcri famigliari: vadano col Tumulo avito di Ovidio, e colla sepultura gentilium Tumuli di Vellejo (i quali due esempj sono pure nel dizionario del Pitisco): ne siegue forse da ciò, che colla libertà degli Storici, e colle licenze de Poeti, s'abbia da parlare su d'un monumento sepolcrale? E non ha forse l'iscrizione i suoi propri termini, e le sue formule, le sue legittime espressioni, ed il suo carattere?

Stringiamo qui l'argomento, e dall'uso antico, che è decisivo in tal materia, vediamo, se un sepolcro famigliare è mai stato chiamato Tumulus in una iscrizione sepolcrale, come pretende l'Apologista. Impegno il mio onore, che nelle più antiche, e più celebri formule d'iscrizioni sepolcrali, mille volte ripetute, non si vede mai Tumulus, ma sempre, sempre, e poi sempre Sepulchrum, o Monumentum. Se l'Apologista non sa maneggiar Gruter, e gli altri raccoglitori di simili monumenti, prenda in mano il Nicolai de Sig. o l'Orfato de nois Romanorum; e vedrà H. M. H. N. S., cioè, hoc monumentum heredes non sequitur. H. M. S. S. H. N. S., cioè, hoc monumentum, sive sepulchrum heredes non sequitur. H. M. E. N. R., cioè, hoc monumentum exteros non recipit. H. L. M. H. E. N. R., cioè, hic locus monumenti heredes exteros non recipit. H. L. S. H. E. N. S., cioè, hic locus sepulchri. &c. H. L. S. S. M. E. H. N. S., cioè, hic locus, sive sepulchrum, sive monumentum est, heredes non

sequi-

infra patebit; ac sepulchris intelligitur quoquo modo conditus, ut Plinii verbis utar lib. 7. c. 56.

Ut autem magis appareat, ac proinde intelligatur, quamobrem Tumuli dicerentur militum sepulchra, ob quas superbus Apologiae Auditor tantopere obstreperet, perpende sequentia Giraldi verba de var. sep. rit. cap. 6. *Ceperunt in agris primum loca, in quibus sepulture fierent, excogitare; ibique ad sepulture indicium lapidem, seu regulam, nonnumquam cespitem, tumulumque erigere.* Quod significat, militares sepulchra Tumulos appellari, non quia eadem ipsa Tumuli forent; sed quia circa, & supra ipsa Tumuli erigebantur, ut ante omnium oculos versarentur. Imo quia erant ii Tumuli earum sepulchrorum militarium signa, atque indicia, ad sepulture indicium, ait praefatus Scriptor, tumulum erigebant, idcirco non erant eadem sepulture, cum signum ipsa res significata haudquaquam sit, nec indicium sit eadem res indicata.

Animo effuge, mi Domine, publicum Romanæ plebeculae Cemeterium in Mecenate's hortis ab Horatio descriptum lib. 1. Sat. 8., ubi nulla erant arcae, hoc est, familiaria sepulchra, cum jus haberet unusquisque foveam sibi, in qua solus tumularetur, fodiendi: vel etiam effuge animo calstrorum aciem, ubi sepulti quamplures fuerint hic, & illic, aut seorsim, aut conjunctim: Hi omnes Tumuli dicebantur iuxta priorem explicationem a me sensum, ac dici etiam possunt sepulchra singularia. En quo pertingat Livii textus lib. 26. cap. 25. *ut qui suorum in acie cecidissent, eos uno tumulo contegerent.* Eadem in fovea sepulchri omnes voluerunt instar unius, & sepultura una, que plura sepulchra efficere non potest. Leg. 44. t. 7. de religiof. & sumpt. fun. Idem est dicendum de tumulo *Varianis Legionibus struendo* apud Tacitum lib. 2. An. cap. 7., nec non de tumulo pariter *interemptorum civium Mutinenfis acie* apud Svetonium in Aug. cap. 12.

Sed redundanti mensura erga Dominum Apologiae Conditorum utamur. Sint equidem hoc, qualia certe non sunt, sepulchra familiaria: conveniant cum Tumulo avito Ovidii, & cum sepultura gentilium Tumuli Velleii (qua gemina exempla in Dictionario quoque Pitisci extant) numquid sit propterea consequens, libere fas esse loqui, Historicis imitando, ac licenter Poetarum instar, ubi agitur de sepulchralis monumenti lingua? Nonne Inscriptioni sua propria sunt vocabula, suae formulae, sui legitimi dicendi modi, propriusque character?

Argumentum hic etiam, atque etiam urgeamus, & ex veteri usu, qui hac in re decretorius est, videamus, fuerint unquam sepulchrum familiare in sepulchrali Inscriptione Tumulus appellatum, quemadmodum Apologiae Auditor contendit. Meam fidem, ac famam in rem hanc interpono, quod videlicet in vetustissimis, ac celeberrimis sepulchralium Inscriptionum formulis millies iteratis nunquam cernatur Tumulus, sed semper, perpetuoque Sepulchrum, aut Monumentum. Nisi Apologiae Scriptor versare noverit Grutherum, ceteroque monumentorum hujusmodi Collectores, in manu sumat Nicolai de Sig., vel Ursatum de nois Romanorum, & contuebitur H. M. H. N. S. idest hoc monumentum heredes non sequitur. H. M. S. S. H. N. S. videlicet hoc monumentum, sive sepulchrum heredes non sequitur. H. M. E. N. R., nimirum hoc monumentum exteros non recipit. H. L. M. H. E. N. R., nimirum hic locus monumenti heredes exteros non recipit. H. L. S. H. E. N. S. nempe hic locus

suscipit. H. M. J. A. H. N. P., cioè, bujus monumenti jus ad heredes non pervenit. H. M. G. N. S., cioè, hoc monumentum gentiles non sequitur; ed altre tali. Perchè mai, Dio buono! una sola volta almeno in alcuna di queste; o simili formule non si trova Tumulus? Anzi gli eruditi sono così lontani dal credere, poterli ammettere questa voce tumulus, per esprimere un sepolcro famigliare, che essendosi incontrati in queste note H. T. H. N. S., si sono tutti accordati a leggere: *hic titulus heredes non sequitur*, e non *hic tumulus*; Ed avendo incontrate queste altre H. T. F., le interpretarono: *hunc titulum fecit*, e non *hunc tumulum*, Tanto egli è vero, che non anno mai stimato i virtuosi Antiquarij, che la voce Tumulus potesse adoperarsi nell'iscrizione d'un sepolcro famigliare, ed ereditario.

E pur il gonfio Apologista, che ha veduto nel dizionario di Pitisco fino alli antipodi dell'erudizione latina, maggiormente si ostina a difendere la sua voce Tumulus, perchè l'ha trovata nell'iscrizione d'un sepolcro, che ha malamente stimato famigliare: ed è la seguente, della quale fa pompa.

Palaemon. L. L. L. D. F. Gram.  
Veicet, atque Rhet. sibi  
Et Tuberonia contubernali  
Fœmine obsequiosissime  
Atque benemeritæ lapideum struxit  
Tumulum.

Ma qui domando io: o il Sign. Apologista ha creduto, che queste tre abbreviature Gram. Veicet. Rhet. siano nomi di persone diverse, seppellite in quel sepolcro, o si è veramente accorto, che sono titoli d'una sola persona, cioè di Palaemonis? Se ha creduto il primo, non intende per certo la lingua latina; giacchè non s'accorge, che in tal caso non v'è la debita costruzione grammaticale nell'epitafio. Vada dunque ad imparare a leggere l'iscrizioni sepolcrali, e poi si metta a farne in Padova, o nella Corsica, se più si piace. Se poi ha creduto il secondo, impari dal suo virtuoso Pitisco, che questo è sepolcro singolare, singolarissimo, essendo stato fatto per marito, e moglie, che passano per una persona sola: *Sepulchrum primum*, dice egli pag. 765. seu *singulare* appellabatur, quod quis sibi duntaxat, vel etiam uxori suae fecerat. Quelle abbreviature dell'iscrizione accennata, che non ha intese, Gram. Veicet, atque Rhet. significano Grammaticus, Vicentinus, atque Rhetor. Questi è il Grammatico Palaemone, che ebbe talenti non ordinarij, ma gli contaminò con un'arroganza sì strabocchevole, che lo portò a crederli il primo de' primi, e a dir villanie, non che ad altri, allo stesso Varro: *Arrogantia* (dice Svetonio) *fuit tanta, ut M. Varro nem porcum appellaret.* Si marito in condizione di servo, come mostra la voce *Contubernalis*: ma col merito dello studio si guadagnò la libertà, e divenne poi anche Primario Professore di lettere in Roma. Si legga la di lui vita in Svetonio *de illustribus Grammaticis* cap. 23., che merita di esser letta.

Ma via, dopo tutto questo io voglio accordare all'Apologista per eccesso di cortesia, che anche nelle iscrizioni di un sepolcro famigliare si possa alcuna volta trovar Tumulus; specialmente se si vuol far conto di quelle, che sono scritte

Serry Tom. VI.

in

locus sepulchri &c. H. L. S. S. M. E. H. N. S.: hoc est, hic locus, sive sepulchrum, sive monumentum est, heredes non suscipit. H. M. J. A. H. N. P. idest bujus monumenti jus ad heredes non pervenit. H. M. G. N. S. videlicet hoc monumentum gentiles non sequitur: idque genus alia, Ecce bone Deus! in nulla ex his, vel similibus formulis semel saltem Tumulus reperitur? Imo tantum abest, ut credant Eruditi, adhiberi posse hanc vocem Tumulus ad exprimendum familiaria sepulchrum, ut cum in haec notas H. T. H. N. S. incidere, convenirent omnes in legendo: *hic titulus heredes non sequitur*, minime vero *hic tumulus*; cumque offenderint haec alias H. T. F., sic eas fuerint interpretati: *hunc titulum fecit*, non autem *hunc tumulum*. Adeo verum est, nunquam existimasse antiquitatis peritos, fas esse uti voce Tumulus in familiaris, atque hereditarii sepulchri Inscriptione.

Nihil tamen fecius tumidus Apologiae Auditor, qui perspexit in Dictionario Pitisci ad Antipodes eruditionis latinae usque, pervicacior evadit in voce sua Tumulus propugnanda; quod illam in sepulchri offenderit Inscriptione, perperam ab eo habiti familiaris. Est autem sequens, qua valde gloriatur.

Palaemon L. L. L. D. F. Gram.  
Veicet, atque Rhet. sibi  
Et Tuberonia contubernali  
Fœmine obsequiosissime  
Atque benemeritæ lapideum struxit  
Tumulum.

Verum hic inquit ego: vel Dominus Apologiae Effector arbitratus est, haec tres compendiaris notas Gram. Veicet. Rhet. plurimum esse nomina illo in sepulchro conditorum, vel reapse animadvertit, esse unius hominis titulos, nempe Palaemonis. Si primum arbitratus est, linguam latinam procul dubio minime callet, cum nullus ipse perspicat, debitam deesse tunc Epitaphio constructionem grammaticalem: proinde legare prius disceat sepulchrorum Inscriptiones, tum quod didicit opere perficiendum aggrediat Patavii, aut si malit, in Corsica. Si vero alterum animadvertit, ab Erudito Pitisco suo disceat, nedum singulare, sed singularissimum esse hoc sepulchrum, cum positum fuerit marito, & uxori, qui ut unus habentur. *Sepulchrum primum*, dice ille pag. 765. seu *singulare* appellabatur, quod quis sibi duntaxat, vel etiam uxori suae fecerat. Ille autem compendiaris nota praefata Inscriptionis Gram. Veicet. atque Rhet., quas intelligentia non est consecutus, idem valent ac Grammaticus, Vicentinus, atque Rhetor. Porro hic est Grammaticus Palaemon, qui praclaris ingenij dotibus fuit instructus, sed illas sedavit tam immodica arrogantia, ut illum pertraxerit ad semetipsum inter primores primum habendum, & ad convicia non modo in alios, verum in ipsum Varro nem quoque iactans. *Arrogantia* (inquit Svetonius) *fuit tanta, ut M. Varro nem porcum appellaret.* Matrimonium inquit, cum servilem adhuc vitam degeret, quemadmodum *Contubernali* vox indicat; verumtamen studij merito libertatem adeptus est, fuitque etiam postea Primarius litterarum Professor Romae institutus. Videtis apud Svetonium *de illustribus Grammaticis* cap. 23. ejus vitam, quae digna est, ut legatur.

Sed age, per nimiam comitatem Apologiae Scriptori lubens concedere post hanc omnia delibero, in familiaris quoque sepulchri Inscriptionibus reperiri vocem Tumulus interdum posse; praesertim si illarum haberi velit ratio, quae verbis exponun-

X x x

107

in versi, o in basso secolo: voglio accordarli, che si trovi per fino *hoc tumulum*, come in fatti si trova appresso Reinesio Classe xx. num. 197. purch'egli con un poco d'equità si compiacca d'accordarmi, che tutte le licenze, e stravaganze de' Scrittori del basso Secolo, e molto più de' Poeti (che per osservare la debita misura ne' loro versi, adoprano spesse volte parole men proprie) non sono imitabili da chi deve parlar colla più stretta proprietà, che si ricerca ne' pubblici monumenti.

Ne vale la predica, ch'egli fa sopra la necessità d'introdur nuove voci nella lingua latina, per esprimere nuove invenzioni dell'arti. L'invenzione de' sepolcri non è sì nuova, che si abbia bisogno di commettere tali abusi nella lingua latina. Quest'è un dottrinaio, ch'egli potea riferbare per qualche sua lezione di Collegio.

Ma chi si farebbe mai immaginato, che egli rifiutando Pitisco, avesse scoperto, che *Monumentum* non si può dir per sepolcro? Se così è, tante migliaia d'iscrizioni antiche, e moderne sono tutte dannate, e tutte le formule, addotte di sopra, sono barbare, e non si possono ammettere. Vediamo però, come lo prova. Quattro autorità egli porta a questo proposito, tutte prese dal suo Dizionario, l'una dietro l'altra. Dopo la prima conchiude così: *Quomodo locus, in quem Danielis corpus illatum est, monumentum appellari unquam potest?* E dopo le altre tre tava questa conseguenza: *Monumentum itaque pro Tumulo non recte ponitur.* A miei giorni ho sentite delle sciocchezze, ma niuna certamente simile a questa; e mi vergogno, Sig. mio, per parte vostra, ch'è tali cose si scrivano in Padova, e si scrivano da coloro, che professano d'isegnare agli altri. Questo è non intendere ne la materia, ne la forma, ne il senso, ne le parole.

Poniamo qui tutti e quattro i luoghi da lui allegati; Florentinus Leg. 42. de religiof. & sunt. fun. *Monumentum generaliter res est memorie in posterum prodita; in quam si corpus, vel reliquie inferantur, fiet sepulchrum; si vero nihil eorum, erit monumentum, memoria causa factum, quod Graeci Κοινον appellant. . . . Festus. Monumentum est quidquid ob memoriam alicujus factum est, ut fana, porticus, scripta, carmina. . . . Cicero pro Sext. cap. 67. L. Opimius, cujus monumentum celeberrimum in foro, sepulchrum desertissimum in litore Dyrachino relictum est. Idem pro Milone cap. 38. Milonis vos amici monumentum retinebitis; corporis in Italia nullum sepulchrum esse, patiemini? Ecco i quattro luoghi dall'Apologia allegati. Ma che? ho io forse a farne la costruzione a sì gran Leggista, per farli vedere a parola per parola, che *Monumentum* in generale significa memoria; ma quando contiene Cadavere, fit *Sepulchrum*, cioè diventa sepolcro, per sepolcro si adopera? Ho io ad insegnarli, che da tutti questi latini si ricava, che *Monumentum* ha doppia significazione, e che sopra questa doppia significazione tutto si fonda l'entimema di Cicerone? Lascio Festo, perchè qui non serve, che a far numero; e si poteva lasciar in pace nel Dizionario di Pitisco. Pare incredibile, Signor mio, che si ponga a far iscrizioni un cotal uomo, il quale non è per anche arrivato a sapere, se un sepolcro si possa dire in buona latino *Monumentum*. Se egli avesse letto nel suo fonte la legge di Florentino, che cita, ed avesse posto gli occhi sopra il titolo, che siegue immediatamente de mortuo inferendo leg. ult., avrebbe veduto *Monumentum* per sepolcro pieno. *Si in eo Monumentum quod imperfectum esse dicitur, reliquia hominis condita sint*, &c. dice la legge. Adunque un sepol-*

cro, aut recentioris sunt aevi; lubens concedere ipsi delibero, reperiri etiam *hoc tumulum*, sicut vera est apud Reinesium Classi xx. n. 197., dummodo ipse mihi concedere aliquantula aequitate dignetur, licentias omnes, novitatesque Scriptorum extremorum temporum, ac multo magis Poetarum (qui ut debitum suis carminibus modum fervent, minus propriis utuntur sepe numero verbis) imitari eum non debere, cui maxime proprie loquendum sit, prout est opus in publicis monumentis.

Neque valet concio, quam habet ille de necessitate nova in latinum sermonem invehendi vocabula ad exprimendum nova Artium inventa. Sepulchrorum inventio non est adeo nova, ut mali ejusmodi usus inducendi sint in linguam latinam. Institutionem hanc servare ille poterat alicui suae praefationi Collegii.

Verum enim vero quisnam excogitasset, ipsum perulstrando Pitisco, rescivisse, *Monumentum* dici pro sepulchro require? Si res ita se habeat, tot praefationum, reiterationumque Inscriptionum militia sunt omnia proscripita, omnesque allatae superius formulae barbae sunt, nec eas licet admittere. Quomodo tamen id ille evincat, attendamus. Quatuor in rem hanc auctoritates adducit, suo ex Dictionario omnes ex ordine deprimas, ex prima ita concludit. *Quomodo locus, in quem Danielis Corpus illatum est, monumentum appellari unquam potest?* Ex tribus aliis vero hanc insert consequentiam: *Monumentum itaque pro Tumulo non recte ponitur.* Etate mea ineptias adivi plurimas, sed nihil profecto huic simile, meque pudet, mi Domine, tui gratia, ejusmodi nugae scribi Patavii, atque ab iis scribi, qui se profitentur alios edocere. Hoc exinde est ac materiam non intelligere, neque formam, neque sensum, neque verba. Subiicienda hic ab ipso allegata singula quatuor loca. Florentinus leg. 42. de religiof. & sunt. fun. *Monumentum generaliter res est memorie in posterum prodita; in quam si corpus, vel reliquia inferantur, fiet sepulchrum; si vero nihil eorum, erit monumentum, memoria causa factum, quod Graeci Κοινον appellant. . . . Festus. Monumentum est quidquid ob memoriam alicujus factum est, ut fana, porticus, scripta, carmina. . . . Cicero pro Sext. cap. 67. L. Opimius, cujus monumentum celeberrimum in Foro, sepulchrum desertissimum in litore Dyrachino relictum est. Idem pro Milone cap. 38. Milonis vos amici monumentum retinebitis; corporis in Italia nullum sepulchrum esse patiemini? En quatuor ab Apologia Scriptore allegata loca. Sed quid? Anne eorum locorum sunt mihi nomina componenda, ac verba juxta Grammaticae leges in gratiam praestantis adeo Juris periti, ut ei fiat compertum, quod universum *Monumentum* ad memoriam referatur; si vero cadaver excipiat, fit *sepulchrum*, nempe evadit sepulchrum, pro sepulchro usurpatur? Nunquid a me docendus ille est, ut discat, ex omnibus hisce latinis testimoniis colligi, gemina *Monumentum* significazione gaudere, eademque significacioni geminae plane nisi Ciceronis Enthimema? Festum mitto, ceu illum, qui hoc loci non nisi augendo numero fit idoneus, & quem in Pitisci Dictionario quiescentem par erat relinquere. Incredibile videtur, mi Domine, Inscriptionum opus eum hominem aggredi, qui nondum eo progressus est, ut sciat, an sepulchrum recte dici latine queat *Monumentum*. Si Florentini, quam citat, in fonte fuisset legem intuitus, & observasset titulum proxime sequentem de mortuo inferendo, leg. ult., deprehendisset *Monumentum* pro sepulchro pleno: *Si in eo Monumento quod imperfectum esse dicitur, reliquia hominis condita sint*, &c.*

plero pieno può chiamarsi benissimo *Monumentum*. Ma anche su questo verrà tempo di toccargli la mano.

In tanto mi dica di grazia il Sig. Apologista, se ha altra ragione di escluder la voce *Monumentum*, se non quella, che alle volte significhi un *Cenotafio*, cioè un'arca senza corpo. Se questa è tutta la sua ragione, escluda perimenti la sua voce *Tumulus*; giacchè fu usata nella stessa maniera, e nello stesso significato da tutti gli Autori, e con più frequenza di *Monumentum*. Virgilio l'adopra quasi sempre in quel senso di *Cenotafio*, nell'Egloga 5. ver. 42.

*Et tumulum facite, & tumulo superaddite carmen.*

nel Lib. 3. Eneidos ver. 304.

*Heclorem ad tumulum, viridi quem cespitem inanem.*

nel Lib. 6. ver. 380.

*Et statuent tumulum, & tumulo solemnia mitterent.*

nel Lib. medesimo ver. 500.

*Tunc egomet tumulum Rhetoo in litore inanem constitui.*

Ovidio pure nel principio del lib. 12. *Metam. tumulo quoque nomen habenti*

*Inferias dederat cum fratribus Hector inanes.*

nel Lib. 11. ver. 429.

*Et saepe in tumulis sine corpore nomina legi.*

Finalmente anche in Svetonio, in Claud. cap. 5. *Drusi Neronis corpus sepultum est in Campo Martio: ceterum exercitus honorarium ei tumulum excitavit.* E così cent'altri in verso, ed in prosa. Con l'istessa adunque ragione, che l'Apologista ha stimato dover escludere la voce *Monumentum* epitafii, col dire *Monumentum itaque pro tumulo non recte ponitur*, dica pure, e ne cavi simil conseguenza: *Tumulus itaque pro sepulchris nostrorum temporum, que solo equantur, non recte ponitur*: e così faccia a calci con se stesso.

La disgrazia poi si è, che finalmente non gli piace ne pur la voce *Sepulchrum*, che Monsignor N. N. suggerisce come più propria. Ma la ragione, che l'Apologista ne porta, è rovescia, che vale appunto per conchiuder in contrario. Ha piglia egli da un luogo Dialettico eccellente, cioè dalla definizione legale: *Sepulchrum*, dice egli *edicula quadam fuit, in qua praeferretur, in quem cadaver inferebatur, habitaculumque erant constituta custodia gratia; quam in rem sane veteres utebantur servorum opera, ut traditur in leg. Servus Dig. de alimentis. Al che aggiugne l'autorità di Giulio Sabino, di Xiflino, di Democrito, di Luciano, di S. Gio. Grisostomo, di Petronio, &c. Sappiate però, Sig. mio, che tutti questi l'uno appresso l'altro fedelissimamente sono presi dal solito dizionario di Pitisco Tom. 2. pag. 406. Ma per sua mala sorte non sono a proposito; imperciocchè provano solamente, che una volta ci furono sepolcri con fabbriche all'intorno, e al di sopra; ma non provano che il suo specifico nome, per ragione di queste fabbriche, fosse *Sepulchrum*. Molto meno lo prova la legge *servos* (non *servus*, com'egli cita) dig. *De alimentis legatis*; nella quale niente si tratta di tal materia; ma versa tutta sopra gli alimentati per legato a servi, che avevano a custodire un Tempio.*

Ed è pur vero, che s'abbia ad insegnare all'Archimandrita de Leggisti Padovani, qual sia il Testo ne Digesti, in cui si definisce il sepolcro, e si parla delle fabbriche aggiacenti? Così va il Serry Tom. VI. Mon-

verba sunt legis. Sepulchrum igitur plerum vocari optime potest Monumentum. Verum in hac re quoque negotium opportune illi facillim.

Interea certiorum questo me faciat D. Apologista Auctor, utrum alia de causa vocem *Monumentum* repudiet, nisi quod interdum *Cenotaphium* significet, arcam videlicet sine corpore. Si haec una sit ipsius tota ratio, suam pariter repudiet vocem *Tumulus*, quippe qua eodem modo, eademque significacione ab omnibus adhibita fuerit Auctoribus, ac saepius quidem, quam *Monumentum*. Ea fere semper juxta eum sensum *Cenotafii* Virgilius utitur. Egloga 5. ver. 42.

*Et tumulum facite, & tumulo superaddite carmen.*

Lib. 3. Eneidos ver. 304.

*Heclorem ad tumulum, viridi quem cespitem inanem.*

Lib. 6. ver. 380.

*Et statuent tumulum, & tumulo solemnia mitterent.*

Ibid. ver. 500.

*Tunc egomet tumulum Rhetoo in litore inanem constitui.*

Ovidius quoque initio lib. 12. *Metam.*

*tumulo quoque nomen habenti*

Lib. 11. ver. 429.

*Et saepe in tumulis sine corpore nomina legi.*

Postremo apud Svetonium etiam in Claud. cap. 5. *Drusi Neronis corpus sepultum est in Campo Martio: ceterum exercitus honorarium ei Tumulum excitavit.* Atque ita alii foecenti tum numeris adstricta, tum soluta oratione. Eodem itaque jure, quo ratur est Apologiae Scriptore, esse ab Epitaphiis reiiciendam vocem *Monumentum*, dicendo *Monumentum itaque pro tumulo non recte ponitur*; dicat sane, pariterque inferat: *Tumulus itaque pro sepulchris nostrorum temporum, que solo equantur, non recte ponitur*; atque ea ratione secum ipse pugnet.

Gravis autem, atque molesta res est, quod ipsi ad extremum ne vox quidem *Sepulchrum* placeat, quam suggerit Antistes N. N. ceu magis propriam. Praeposteram tamen hujusce rei Apologiae Auctor rationem afferit, quae nempe ad oppositum colligendum conducit. Eam petit ille ex Dialettico excellenti loco, ex legali nimirum definitione. *Sepulchrum*, ait ille *edicula quadam fuit, in qua praeferretur, in quem cadaver inferebatur, habitaculumque erant constituta custodia gratia; quam in rem sane veteres utebantur servorum opera, ut traditur in leg. Servus Dig. de alimentis legatis.* Ad hoc Julii Sabini adiecit auctoritatem, Xiphilini, Democriti, Luciani, S. Jo. Chrysostomi, Petronii &c. Scito tamen, mi Domine fidelissime, omnes istos, ex solito Pitisci Dictionario fuisse ordine excerptos Tom. 2. pag. 406. Verum adversa ei fortuna non fuit ad rem; propterea quod illud unum demonstret, fuisse olim sepulchra cum circumjectis, & superjacentibus constructionibus; minime vero ostendit speciale nomen illorum, habita hujusmodi constructionum ratione, fuisse *sepulchrum*. Id multo minus evincit lex *servos* (non autem *servus*, ut ab ipso citatur) dig. *De alimentis legatis*; in qua nil agitur de hac re; sed versatur omnino circa alimenta servis testamento relicta, quibus Templi alicujus custodia erat demandata.

Itane res se habet, ut docendus sit Jurisprudencium Patavinorum Archimandrita, quis fit in Digestis Textus, ubi sepulchri traditur definitio, atque de aedificiis adjacentibus sermo? Ita res se



fuò dilettissimo libro, ne porterò anch'io alcuni pochi fra mille. Sallustio Catilin. c. 49. *Orabat Familiam, atque libertos, ut cum telis ad se irrumperent.* Cicerone in Brut. c. 22. *Cum facta cedes esset, insinulareturque familia.* Lo stesso pro Cœc. *Unde Tu, aut familia, aut procurator tuus, si me villicus tuus solus decessisset, non familia decessisset, sed aliquis de familia.* Livio lib. 8. c. 15. *Minutia Vestalis iussa est familiam in potestate habere.* E per non uscire dall' Iserzioni, Fabretto Antiqu. Inscript. cap. 2. p. 72. GENIO. SIMILIS. FAMILIA. al qual luogo così scrive questo Inscritto: *Dedicatio pro salute Domini a familia servorum, nempe communitate facta fuit.* Da ch'è tutto per legittima conseguenza ne segue, che il Sig. Papafava ha ricevuto in quel sepolcro il Sign. Co. Antonini, come familiare suo, *familium suum*, cioè *servidor di casa sua.*

Obbietta qui l' Apologista, e dice, che Cajo nella legge 5. de relig. & sumpt. fun. scrive *Familia* senza aggiunto, per significar il consanguinei della casa: *Familiaria sepulchra dicuntur, quæ quis sibi, & Familie constituit.* Mi meraviglio di quella studiata infedeltà dell' Apologista nell' ommetter la voce *sua*, aggiunta alla voce *Familia* nella proposizione di Cajo. Egli non vuol soffrire questo pronome *sua*, che in legge ha significati arcani, come dice sul fine della pag. 18. Ma pur bisogna farne restituzione a Cajo, che a lettere majuscole lasciò scritto, *qua quis sibi, & Familie sue constituit*, per significar *sibi, suisque.* Anche Britonio, che nella proprietà delle formole è il maestro de' maestri, e insegna a dire in simili casi lib. 7. pag. 804. *Ne de nomine exeat Familia sua.* Però, se Monsig. N. N. in codesta Iserzione Padovana avesse trovato *Familia sue*, o *Familia Papafavie*, ci sarebbe passato sopra, potendovi con induzioni mentali rettificare il rimanente, che riguarda questa espressione. Ma leggendo egli questo non sò qual principio; *In hunc familia tumulum*, stimò, che potesse essere un sepolcro per la gente di casa, e credette, che l' autor dell' Iserzione avesse per avventura avuti in mira que' monumenti appresso Fabretto cap. 1. pag. 43., che cominciano *LIBERTINORUM, & FAMILIÆ.*

A tante prove fin qui addotte aggiungerò un semplice riflesso, che mostra manifestamente, che quelle parole dell' Epitafio; *In hunc familia tumulum*, significano necessariamente non già la famiglia nobile *Papafava*, ma la famiglia servente, cioè la servitù. Ed è, che quell' Epitafio è scolpito sulla lapida stessa, che cuopre la fossa, ed il sepolcro pertinente alla Casa Papafava, ed empie talmente quella lapida, che non lascia luogo ad un' altro Epitafio per il Padrone. Dal che si conclude, che quel sepolcro non sia se non per la servitù della Casa Papafava, e che la voce *Familie* posta nell' Epitafio significhi la famiglia servente, che ivi s'abbia da seppellire, e non la famiglia nobile, che non può più avervi sepoltura; come ne pure vi ha mai avuta, essendo quel sepolcro fabbricato di nuovo. Ed infatti non sò, cosa accaderà alla morte del Sign. Co. Jacopo Papafava Padrone adeffo di quel sepolcro; se si leverà l' Epitafio dell' Antonini, per metter quello del Papafava, o se il Papafava Padrone del sepolcro sarà seppellito senza Epitafio; o se sarà seppellito altrove, cedendo all' Antonini il gius di quella sepoltura.

Lascio un' altra improprietà di locuzione in quella frase: *In hunc familia tumulum Jacobus Pa-*

dri exemplis, que in Pirisco, ei maxime dilecti extant libro, pauca nonnulla et millibus afferam de ego. Sallustius Catilin. c. 49. *Orabat Familiam, atque Libertos, ut cum telis ad se irrumperent.* Cicerone in Brut. c. 22. *Cum facta cedes esset, insinulareturque familia.* Idem pro Cœc. *Unde tu aut familia, aut procurator tuus: Si me villicus tuus solus decessisset, non familia decessisset, sed aliquis de familia.* Livius lib. 8. c. 15. *Minutia Vestalis iussa est familiam in potestate habere.* Et ne Inscriptio-num egrèdiar terminos, Fabretto Antiq. Inscript. cap. 2. pag. 72. GENIO. SIMILIS. FAMILIÆ. quem in locum ita scribit insignis hie antiquitatum studiosus: *Dedicatio pro salute Domini a Familia servorum, nempe communitate facta fuit.* Ex quibus omnibus jure consequitur, D. Papafava in sepulchrum illud recepisse D. Comitem Antonini tanquam suum familiarem, *familium suum*, id est, *puerum, domus sua subiectum servitio.*

Obijcit hoc loci Apologie Scriptor, atque, Cajum lege 5. de relig. & sumpt. fun. scribere *familia* sine additamento, esprimendi causa domus consanguineos: *familiaria sepulchra dicuntur, quæ quis sibi, & familie constituit.* Minor, Apologie Audorem infideliter de industria præterivisse vocem *sua* adjectam voci *Familie* in Caji enunciazione. Perferre ille non vult pronomen hoc *sua*, quod arcanas in Jure habet significaciones, quemadmodum ait circa pag. 18. finem. *Verum enim vero est illud Cajo restitutum, qui maximis litteris scriptum reliquit: qua quis sibi, & familie sue constituit, ut idem significaret, ac sibi, suisque.* Britonius quoque, qui modorum dicendi proprietatis est summus magister, nobis in ejusmodi casibus dicendum præscribit lib. 7. pag. 804. *Ne de nomine exeat familia sua.* Ideo si Anstet N. N. in Patavina Inscriptioe ita reperisset *familie sue*, vel *familie Papafavie*, distimulasset, quippe quod inductionum mentalium ope ad amissum redigere potuisset reliquam, quod hunc respicit dicendi modum. At cum legeret ipse hujusmodi nescio quod exordium; *In hunc familia tumulum*, ratus est, sepulchrum esse posse domesticorum, putavitque Inscriptiois Audorem præ oculis illa fortassis habuisse monumenta apud Fabretum cap. 1. pag. 43.; qua initium ex his capiunt verbis *LIBERTINORUM, & FAMILIÆ.*

Tot hucufque adductis probationibus simplicem animadversionem subnectam, qua manifestum fiat, illa Epitaphii verba; *In hunc familia tumulum*, necessario non familiam quidem nobilem *Papafaviam* exhibere, sed familiam serventem, nimirum servitiam. Observandum est igitur, Epitaphium illud eidem saxo insculptum esse, quod fovsam contegit, ac sepulchrum ad Domum Papafaviam pertinens; atque ita lapidem illum replere, ut nullum in gratiam Domini alii Epitaphio relinqueret locum. Ex quo conficitur, sepulchrum illud non nisi Papafavie domus famulus paratum esse, vocemque *Familie* Epitaphio inscriptam serventem denotare *familiam*, quæ ibidem seppellenda sit, minime vero familiam nobilem, cujus sepultura nihil amplius loci esse potest, sicuti ne alias quidem unquam fuit, cum recens fuerit sepulchrum illud extractum. Et sane quidem nescio, quid fiet in obitu D. Comitis Jacobi Papafava nunc illius sepulchri Domini; utrum erit Antonini Epitaphium abraſum, ut illi subrogetur Papafavæ Epitaphium; an Papafavæ Sepulchri Domini absque Epitaphio seppellus erit; an alibi erit seppellus, Comiti Antonini illius sepultura jure concessio.

Missam facio locutionis improprietatem aliam in ea phrasi: *In hunc familia tumulum Jacobus Pa-*

Papafava recepit, condiditque Comitem Antonini. Il sepolcro cadaver recipit; ma il Padrone del sepolcro, specialmente essendo vivo, non recipit, ma inserit, oppure inseri jubet, curat, permittit in sepulchrum. Così si parla in latino, e questa è la frase propria lapidaria, delle leggi, degli Scrittori, che se n' intendono.

Ma meaiamogli buona questa frase impropria, come pure la voce *Familia*, per significar la famiglia nobile Papafava, nel di cui sepolcro è stato rinferato il Sig. Co. Daniello Antonini, e passiamo all' esame di certe cose di maggior rilievo.

Scriva il zelante Apologista d' avere adoprata la voce *Familia* nel suo Epitafio, per mostrar, che questo è il sepolcro proprio della Casa Papafava di San Lorenzo, a distinzione del sepolcro gentilizio comune a tutte le altre famiglie di questo nome: aggiugne, che quando si adopera questo vocabolo *Familia*, o *Familiare* per aggiusta di sepolcro, sempre s'adopera per distinguerlo dal sepolcro gentilizio: *Semper hoc vocabulum, si adhibetur, eo adhibitum censetur, ut a gentilizio distinguatur.*

Io all' incontro dico, e spero di provare evidentemente, che se questo sepolcro è familiare, come lo fa l' Apologista, è insieme veramente, e propriamente gentilizio, non passando distinzione alcuna tra *Sepulchrum familie*, e *sepulchrum gentis*, allorchè si adopra l' una, o l' altra di queste dizioni se sola senza formole ristrette. Quando ciò sarà provato, apparirà, ch' egli ha detto tutto a rovescio di quello voleva dire, ed ha fatto sepolcro comune di tutte le Case Papafava, quello, che veramente è d' una sola; pregiudicando ai diritti ereditari del Sig. Jacopo Papafava, e de' suoi posteri. Non sò, come l' intendevano que' Signori.

Primieramente trattandosi nelle leggi della natura, distinzione, e diritti de' sepolcri, a lui tocca mostrarci o nel Codice, o nel Digesto questa distinzione tra sepolcro familiare, e gentilizio. Io non sono sì gran leggista, come egli; ma pure colla scorta di leggisti maggiori di lui dico, ed affermo, che non si dà questa terza specie di sepolcro, detto *gentilizio*; e qual ora si trovi questo vocabolo appresso gli Scrittori, è sinonimo di *familiare*. Guterò, che fece un volume de *jure manium*, e smidollo tutta questa materia, ex professo divide il sepolcro comune in *ereditario*, e *familiare*, nè mai nomina *gentilizio*. Kikermano nella sua Opera de funeribus Rom: nomina bensì sepolcro *gentilizio*, com' anche *Avito*, e *Pavii*, ma non come già nuove specie diverse dalle sudette. Ecco la sua divisione cavata, come la sudetta di Guterò, dal fonte del Gius Civile lib. 3. cap. 13. *Communia sepulchra sunt duplicia, alia hereditaria, alia familiaria; sic enim a Jurisconsultis dispersita legimus.* Come fuona al Sign. Primario quella voce *Jurisconsultis*? Egli crede d' aver fatto il gambetto, con dir. *Cajus etiam familiaria commemorat, addit hereditaria.* Quel etiam, mio Signore, è un poco di più del bisogno. Allude forse al passo di Cicerone, che precede queste sue parole lib. 2. de leg. *Tanta religio est sepulchrorum, ut extra sacra, & gentem inferri fas negent esse.* Ma ben presto vedrà, che la voce *Genus*, posta in tal maniera, non forma sepolcro diverso dal *Familiare*. Per convincerlo dunque in una cosa, che secondo lui è nota etiam hominibus sensidictis, e secondo me è ignota dottissimo Arrighio; bisogna esaminar la distinzione, ch' egli porta fra le due voci *Genus*, e *Familia*. Ecco le sue parole: *Dua res sunt gens, & familia, quæ ita inter se differunt,*

Papafava recepit, condiditque Comitem Antonini. Sepulchrum cadaver recipit; sepulchri autem Dominus, præsertim si vita fruatur, non recipit, sed inserit, sive inseri jubet, curat, permittit in sepulchrum. Latine sic est loquendum; hæcque propria lapidaria est phrasî legum, Scriptorum, qui sciunt.

Sed improprium hanc phrasim ei condonemus, sicut etiam vocem *Familia*, ob indicandam nobilem familiam Papafaviam, cujus in sepulchro conditus fuit D. Comes Daniel Antonini, & ad quarumdam majoris momenti rerum examen gradum faciamus.

Scribit diligens Apologie Auctor se adhibuisse suo in Epitaphio vocem *Familia*, ut ostenderet, hoc proprium esse Domus Papafavie apud Divum Laurentium sepulchrum, ad discrimen gentilij sepulchri cæteris hujus nominis familiis communis. Addit, vocabulum hoc *Familia*, vel *Familiare* adhibitum tanquam sepulchri additamentum, semper eo adhiberi consilio, ut a gentilizio feceratur sepulchro: *Semper hoc vocabulum, si adhibetur, eo adhibitum censetur, ut a gentilizio distinguatur.*

Ego assero e contra, meque spero evidenter probaturum, si *familiare* sit hoc sepulchrum, pro ut vult Apologie Scriptor, esse simul vere, proprieque *gentilium*; cum nihil interit inter *Sepulchrum familie*, & *sepulchrum gentis*, quotiescumque alterutra harumque ditionum se sola adhibetur absque contrahentibus formulis. Cum id fuerit a me demonstratum, comperum erit, ad verus rem suam fuisse ipsum plane locutum, seus ac voluisset; cunctisque domibus Papafavii commune reddidisse sepulchrum, quod unius tantummodo vere est; D. Jacobi Papafava, ejusque posterorum hereditaria Jura ledendo. Quoniam modo id ferent nobiles illi viri, nescio.

In primis cum agatur in Legibus de sepulchrorum natura, distinzione, ac jure, ejus est nobis indicare sive in Codice, sive in Digesto discrimen istud *familiare* inter, ac *gentilium* sepulchrum. Ego in jure non sum tam perite versatus, quam ille; sed ducibus tamen Jurisprudentibus ipso præstantioribus ajo, & confirmo, nullum esse tertium hoc sepulchri genus, quod *gentilium* vocetur, & si quando apud Scriptores invenitur vocabulum istud, *familiaris*, synonymum esse. Guterus, qui elucubravit volumen de *jure manium*, totumque enucleavit hoc argumentum, ex professo commune dividit sepulchrum, in *hereditarium*, ac *familiare*, nec unquam *gentilium* commemorat. Kikermanus suo in Opere de *funeribus Rom:* mentionem quidem facit sepulchri *gentilij*, sicuti etiam *Aviti*, & *Pavii*, minime retamen vera tamquam novarum a prædictis diversarum specierum. En ipsius divisio, haud aliter ac præfata Guteri, ex fonte Juris Civilis hausta lib. 3. cap. 13. *Communia sepulchra sunt duplicia, alia hereditaria, alia familiaria; sic enim a Jurisconsultis dispersita legimus.* Qualem D. Primario reddit sonitum vox illa *Jurisconsultis*? Persuasum ille habet, supplantasse se Adversarium, dicendo. *Cajus etiam familiaria commemorat, addit hereditaria.* To etiam, mi Domine, aliquid est paulo plus satis. Ad Ciceronis locum fortassis alludit, qui hæc antecedit ejus verba lib. 2. de leg. *Tanta religio est sepulchrorum, ut extra sacra, & gentem inferri fas negent esse.* Sed quamprimum deprehendet, vocem *Genus*, ita adhibitam, aliud a *familiari* non constituisse sepulchrum. Ut igitur convictus maneat in re, quæ, ipso teste, est nota etiam hominibus sensidictis, me autem judice, est ignota dottissimo Arrighio; ponderanda distinctio est, quam asserit ille inter duas voces *Genus*, &